

Rassegna del 13/09/2013

CONFCOMMERCIO

REPUBBLICA	28	Redditi familiari ai livelli di 25 anni fa	Grion Luisa	1
SOLE 24 ORE	1	L'editoriale - Perché i tagli di spesa non sono rinviabili - Perché i tagli di spesa non sono più rinviabili	Quadrio Curzio Alberto	2

CONFCOMMERCIO WEB

ILMONDO.IT	0	Iva, Sangalli: se aumenta c'è il rischio di una crisi sociale	...	4
ILMONDO.IT	0	Crisi/ Sangalli: la ripresa è solo un annuncio	...	5
ILMONDO.IT	0	Governo/ Sangalli: evitare crisi o prezzo sarebbe insostenibile	...	6

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	9	Letta, nuovo appello per la stabilità	D'Argenio Alberto	7
CORRIERE DELLA SERA	2	Tesoro al lavoro sul documento di stabilità Stretta sui ministeri e i fondi per la seconda rata Imu	Bagnoli Roberto	8
MESSAGGERO	2	Pronte le misure di salvaguardia, in bilico lo stop all'Iva	Cifoni Luca	9
SOLE 24 ORE	3	Bce: obiettivo deficit a rischio - La Bce: rischio deficit per l'Italia	Merli Alessandro	10
SOLE 24 ORE	46	Produzione industriale, nuovo calo a luglio - Produzione industriale in caduta	Biondi Andrea	12
SOLE 24 ORE	5	Squinzi: cambiare registro per ritrovare la crescita	Picchio Nicoletta	14
SOLE 24 ORE	13	Nelle secche dei «timbri» si incagliano 470 miliardi - Il non fare costa quasi 500 miliardi	Finotto Carlo_Andrea	15
CORRIERE DELLA SERA	37	Ecco tutti gli aumenti dei conti correnti	Puato Alessandra	17
REPUBBLICA	1	Lo schiaffo di Londra all'Italia "Banche non più garantite sui finanziamenti all'estero" - Lo schiaffo di Londra alle banche tricolori	Fubini Federico	18
REPUBBLICA	2	Ricatto dei Riva, fabbriche chiuse: 1400 a casa -Iva, lo schiaffo dei Riva chiuse sette fabbriche al Nord restano a casa 1.400 operai	Foschini Giuliano	20
REPUBBLICA	3	Intervista a Flavio Zanonato - "Sto dalla parte dei lavoratori la crisi può travolgere altre aziende"	Mania Roberto	22
CORRIERE DELLA SERA	8	Pdl in trincea. Berlusconi punta a trattare	Di Caro Paola	24

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	3	L'analisi - Interessi, Pil e coperture: una sfida sul filo dei decimali	Pesole Dino	25
-------------	---	---	-------------	----

Redditi familiari ai livelli di 25 anni fa

Rapporto Confindustria: le spese obbligate sono invece più che raddoppiate dal '92

Ripresa lontana per i consumi che tornano indietro di 15 anni: 15.800 l'anno a famiglia

LUISA GRION

ROMA — La ripresa sta arrivando, ma i redditi non se ne sono accorti, anzi, stanno fermi al 1986. Ventisette annifale entrate disponibili pro capite erano pari a 17.200 euro, ora, nel 2013, sono più alte per soli 100 euro. Nel quarto di secolo abbondante che separa le due ere (il 1986 è stato l'anno del disastro nucleare di Chernobyl) si è però impennato il fisco e le spese obbligate — dalla casa, alla sanità e alla salute — si sono messe a correre. Oggi assorbono il 46 per cento dei consumi familiari, 6.500 euro l'anno circa, solo una ventina di anni fa, nel 1992 si accontentavano del 32,3 per cento, fermandosi a quota 2.700 euro. Tutto gli altri consumi, quindi, sono stretti in una morsa e la ripresa — conclude **Confindustria** dopo aver elaborato dati e confronti — «al momento è solo un dato statistico».

L'analisi elaborata dal Centro studi elenca le voci dolenti dei bilanci familiari: il 58 per

cento del budget se ne va per mantenere la casa, e un altro 25 per cento va a coprire i trasporti. Il 7 assorbe le spese sanitarie, il 10 per cento i servizi finanziari e la protezione sociale. Ma se nel 1992 per pagare tale paniere bastavano 100 euro, ora ce ne vogliono oltre 216: un balzo dovuto alla carenza di liberalizzazioni. Al contrario — sostiene il rapporto — è crollata la spesa per tutti gli altri beni messi in commercio (alimentari, abbigliamento, istruzione, servizi e quant'altro), passata in venti anni dal 51,4 al 39,8 per cento. Anche se in tali settori l'aumento dei prezzi è stato decisamente più contenuto: per 100 euro spesi nel 1992, ora ce ne vorrebbero 160.

«L'economia italiana non è stata contaminata dal risveglio» commenta, **Carlo Sangalli**, presidente di **Confindustria** e in un quadro del genere — se tagliare il cuneo fiscale è una priorità — la riforma del fisco è un obbligo, anche perché «l'aumento dell'aliquota Iva trasformerebbe la crisi economica in crisi sociale: imprese e famiglie sono già state durissimamente colpite». In questo quadro complesso e difficile la crisi di governo «va sicuramente evitata», la

politica deve «abbandonare il confronto muscolare» e avviare le riforme «che affrontino l'emergenza del Paese». A partire dalle liberalizzazioni, dal fisco e dagli interventi a favore delle piccole imprese, che sulla questione chiedono un incontro al premier Letta.

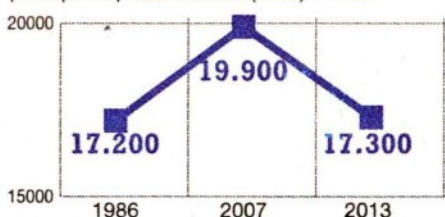
Quanto ai consumi, il loro futuro è ancora in sofferenza: se dall'Ocse alla Confindustria intravedono la possibilità di uscire dalla crisi già da questo trimestre, secondo **Confindustria**, per le vendite «nel 2014 ci sarà una flessione di modesta entità, limitata a circa due decimi di punto, ma nel biennio 2012-13 la perdita reale è stata di oltre 6,5 punti percentuali». Se il crollo è dunque finito, il resto è tutto da recuperare.

La crisi ha portato le famiglie a raschiare il fondo del barile: non si vendono più nemmeno i balocchi. Il settore — tra gennaio e luglio — ha subito un calo delle vendite del 3,4 per cento in valore e del 2,4 in volume, confermando — dice Assogiocattoli — la tendenza registrata già nel 2012 (meno 2 per cento in valore sul 2011).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

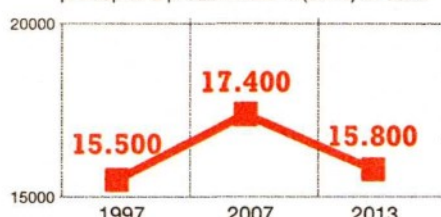
Il reddito disponibile

procapite a prezzi costanti (2013)-in euro



I consumi

procapite a prezzi costanti (2013)-in euro



Fonte: Confindustria

Le spese obbligate e gli altri consumi

peso % rispetto al totale consumi

	1992	2007	2013
Obbligati e affitti imputati	32,3	38,0	40,6
abitazione	17,1	20,4	23,7
assicurazione e carburanti	7,9	10,3	9,9
Commercializzabili	67,7	62,0	59,4
beni	51,4	43,1	39,6
di cui alimentari (incluse bevande alcoliche e non)	19,5	15,5	15,3
servizi	16,3	18,9	19,9
TOTALE CONSUMI	100	100	100

Fonte: elaborazione e previsioni Confindustria su dati Istat



L'editoriale

Perché i tagli di spesa non sono rinviabili

MISURE DI RILANCIO

Perché i tagli di spesa non sono più rinviabili

ECCESSO DI BUROCRAZIA

Se il numero di dipendenti per dirigente in Italia fosse come in Germania risparmierebbe tre miliardi all'anno

IMPRESA E LAVORO

Il crollo degli investimenti ha abbattuto il Pil come in nessun altro Paese europeo. Decisivo trovare le risorse per rilanciare l'industria

di **Alberto Quadrio Curzio**

Il presidente Enrico Letta dedica all'economia parte significativa dell'opera di Governo che, date le condizioni politiche, è apprezzabile. È una scelta corretta perché i tenui segnali di ripresa non dicono che siamo fuori dalla crisi, come ha sottolineato il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano. Infatti ci vorranno anni per riportare l'Italia a tassi di crescita adeguati che molto dipenderanno dalle riforme economiche (partiti permettendo) su due delle quali ci soffermeremo.

La burocrazia e le semplificazioni. «Liberi l'Italia dal ricatto della burocrazia», con questa esortazione il direttore di questo giornale Roberto Napolitano ha titolato un editoriale recente rivolgendosi al Presidente Letta. Si traccia un profilo dei vincoli, dei pesi e delle inefficienze che tengono l'Italia a terra (e spesso sotto terra) impedendole di crescere. Due sono le sue principali spiegazioni: la prima riguarda una macchina della pubblica amministrazione centrale e locale con una burocrazia bloccata da procedure obsolete e bloccante per una inefficienza cronica; l'altra riguarda una classe politica e governativa che non riesce a riformare la pubblica amministrazione della quale spesso è succube essendo priva da un lato delle competenze e della stabilità necessaria per dominare (e quindi per riformare) un apparato legislativo mostruoso e dall'altro della forza per supera-

re corporazioni troppo radicate e protette. Napolitano riconosce che ci sono nella nostra pubblica amministrazione anche capacità di alto livello ma il binomio norme-burocrazia le neutralizza.

La prima domanda è se in ciò ci sia dell'esagerazione. Stando ai dati e ad altre valutazioni la risposta è negativa. La spesa pubblica italiana è di circa 800 miliardi e quindi superiore al 50% del Pil. Ai tempi della spending review (fallita) del Governo Monti si disse che la spesa riducevole nel medio periodo era di 295 miliardi di cui 80 aggredibili subito. Il ministro Saccomanni ha detto di recente che circa 200 miliardi sono ridimensionabili ma non ha detto come e dove.

Altri dicono all'opposto che una spesa pubblica come la nostra, intorno al 50% del Pil, non è abnorme perché la Germania è al 45,3% e la Francia al 55,9%. Purtroppo non è così se si considerano funzioni e rendimenti della spesa pubblica. Un pregevole rapporto di **Confcommercio** segnala che la nostra spesa pubblica rende in termini di servizi il 15% meno della media delle altre economie avanzate. Spigolando nel citato rapporto si scopre che se la spesa pubblica per abitante degli organi legislativi e esecutivi (nonché attività finanziarie-fiscali, affari esteri) fosse in Italia come quella francese risparmierebbe 16 miliardi e se fosse come quella tedesca ne risparmierebbe 8. Ed

ancora: se il numero di dipendenti pubblici per dirigente fosse come quello tedesco risparmierebbe 3 miliardi all'anno. Pur essendo risorse non risolutive sarebbero importanti se usate a fini produttivi.

L'impresa e il lavoro. «Una legge di stabilità per l'occupazione e la crescita» è l'esortazione fatta da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil al Governo. La posizione unitaria di Napolitano, Camusso, Bonanni e Angeletti (ne abbiamo già parlato il 4 settembre) va riletta in termini di investimenti-occupazione dove convergono le loro proposte di politiche fiscali e industriali. Saccomanni ha detto che queste proposte mandano un conto, salato, allo Stato. Tentiamo di verificarlo.

Riferiamoci ad un pregevole Rapporto di McKinsey per il quale il crollo degli investimenti in Italia tra il 2007 e il 2012 è stato del 6% contro una media del 4% nella Ue a 27 Paesi. Sono circa 90 miliardi di cui solo il 10% riguardano gli investimenti pubblici, per altro già minimi. Il calo degli investimenti è stato il doppio di



quello dei consumi ed ha contribuito in modo determinante a una caduta del nostro Pil di quasi il 7% che non ha pari in altri grandi Paesi europei. Anche gli investimenti esteri verso l'Italia hanno subito un crollo dai 32 miliardi del 2007 ai 21 del 2011 passando per un minimo negativo di 7 nel 2008. Per converso gli investimenti in uscita dall'Italia dai 70 miliardi del 2007 sono scesi ai 15 del 2009 risalendo ai 34 nel 2011. La causa è che, nella crisi, l'Italia ha aumentato la pressione fiscale senza compensarla migliorando le condizioni per fare impresa. Così la Banca Mondiale colloca l'Italia nelle graduatorie della facilità di fare impresa al 73° posto su 185 Paesi mentre il Regno Unito è al 7° posto, la Germania al 20°, la Francia al 34°, la Spagna al 44°. Per le imposte siamo addirittura al 131° posto.

In conclusione. Sulle modalità per ridurre la spesa pubblica e la pressione fiscale effettiva, arrivata al 54% del Pil depurato dal sommerso (che incorpora 150 miliardi di imposte evase), si sono scritti trattati. Sono indicazioni importanti per attuare le quali basterebbe buon senso, durata dei Governi e convinzione politica. Perché investimenti e occupazione difficilmente aumenteranno in Italia con un cuneo fiscale e contributivo (tutto incluso) al 53,5% del costo del lavoro a fronte di un a media Ocse del 35,4% e una della Eurozona al 41,9% e con un tasso totale di tassazione sui profitti di 20-30 punti percentuali in media superiore a quello di altri Paesi comparabili. Perciò un taglio selettivo di burocrazia e di spesa pubblica è urgente al fine di consentire un analogo taglio di inutili e costosi adempimenti e della tassazione su lavoro e imprese in cambio di investimenti, anche per la crescita dimensionale delle nostre imprese. Altrimenti la tenue ripresa non si tradurrà in vera crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi Siamo | Redazione | Contatti

Seguici su:   

IL MONDO.it

Cerca ne "Il Mondo"

Home Il Mondo TV Economia Finanza Esteri Politica Attualità Imprese Personaggi Hi Tech Sport

ECONOMIA

IL MONDO / economia / 12 Settembre 2013

Iva, Sangalli: se aumenta c'è il rischio di una crisi sociale

Il rialzo colpirebbe le fasce più deboli



Roma, 12 set. "Un aumento dell'Iva andrebbe a colpire le fasce più deboli con il rischio di accelerare il passaggio dalla crisi economia alla crisi sociale". A lanciare l'allarme è il presidente di **CONFCOMMERCIO**, Carlo Sangalli, a margine della presentazione di un rapporto dell'ufficio studi dell'associazione.

A chi gli chiedeva la posizione di **CONFCOMMERCIO** sul taglio del cuneo fiscale, Sangalli ha risposto: "Non c'è dubbio che la riduzione del cuneo è una priorità, come la cancellazione dell'aumento dell'Iva". Ecco perché il governo deve "cancellare definitivamente un ulteriore aumento dell'aliquota Iva: imprese e famiglie sono già durissimamente colpite dalla crisi".

Sangalli annuncia di aver chiesto un incontro al premier Enrico Letta "il più presto possibile, per sostenere la linea delle priorità, a partire dalla riforma fiscale".

▼ Share

✉ Invia articolo

🖨 Versione stampabile

ECONOMIA OGGI

Lavoro/ Istat: in II trimestre posti vacanti invariati a 0,5% (...)

Pirelli/ Leader mondiale Tyre in indici sostenibilità Dow Jones (...)

Lavoro/ Giovannini: per taglio cuneo tutte le ipotesi sul tavolo (...)

Inflazione/ Coldiretti: 52% italiani a caccia di prezzi scontati (...)

Telecom/ Lancia nuova offerta 'Tutto', chiamate illimitate da (...)

Industria/ Giovannini: dato peggiore atteso ma stime non cambiano (...)



Il Mondo - 6 Settembre 2013
SPAGNA-ITALIA IL SORPASSO

Madrid sta uscendo dalla crisi meglio e più rapidamente di Roma: il differenziale tra gli spread si è annullato e il loro pil cresce mentre il nostro è ancora l'unico in rosso tra i maggiori Paesi occidentali. E dopo le elezioni tedesche...

Borsa & Finanza

TEMPO REALE

- 12:28 || Lavoro/ Istat: in II trimestre posti vacanti invariati a 0,5%
- 12:27 || Bulgaria/ Strage Burgas, in primo trimestre 2014 partirà processo
- 12:27 || Pirelli/ Leader mondiale Tyre in indici sostenibilità Dow Jones
- 12:24 || Lavoro/ Giovannini: per taglio cuneo tutte le ipotesi sul tavolo

REAL ESTATE

Zurbarán, a Ferrara la mostra evento sul mistico della controriforma



IMPRESE

Eni conferma avvio della produzione nel giacimento offshore di Kashagan



PERSONAGGI

Le manovre societarie del Mogol imprenditore



NEWS DAL TERRITORIO

Cattolici: Palazzo Chigi, Letta domani a Torino apre Settimana sociale



IL MONDO Il Mondo

COMMENTA  Commenti

Per poter commentare gli articoli devi essere registrato a IlMondo.it
Se sei già nostro utente esegui il [login](#) altrimenti [registrati](#)

SCRIVI

COMMENTA  Commenti

Chi Siamo | Redazione | Contatti

Seguici su:   

IL MONDO.it

Cerca ne "Il Mondo"

[Home](#) | [Il Mondo TV](#) | [Economia](#) | [Finanza](#) | [Esteri](#) | [Politica](#) | [Attualità](#) | [Imprese](#) | [Personaggi](#) | [Hi Tech](#) | [Sport](#)

ECONOMIA

IL MONDO / economia / 12 Settembre 2013

Crisi/ Sangalli: la ripresa è solo un annuncio

Imprese e famiglie restano ancora in attesa

Roma, 12 set. "La ripresa è solo, in questo momento, un annuncio: imprese e famiglie restano ancora in attesa". A sottolinearlo è il presidente di **CONFCOMMERCIO**, Carlo Sangalli, a margine della presentazione del rapporto I consumi delle famiglie e le spese complicate. "Anche se alcuni importanti indicatori, quali l'export e la fiducia delle imprese, iniziano a dare segnali di risveglio - ha detto Sangalli - purtroppo ancora non si registrano effetti di contaminazione sull'economia reale". Per questo "noi manteniamo - ha aggiunto Sangalli - le stime diffuse a marzo con il Pil in calo dell'1,7% nel 2013 in aumento dello 0,5% nel 2014".

▼ Share

✉ Invia articolo

🖨 Versione stampabile

ECONOMIA OGGI

Ue/ Riflettori su accordi fiscali multinazionali con tre Paesi (...)

Lavoro/ Istat: in Il trimestre posti vacanti invariati a 0,5% (...)

Pirelli/ Leader mondiale Tyre in indici sostenibilità Dow Jones (...)

Lavoro/ Giovannini: per taglio cuneo tutte le ipotesi sul tavolo (...)

Inflazione/ Coldiretti: 52% italiani a caccia di prezzi scontati (...)

Telecom/ Lancia nuova offerta "Tutto", chiamate illimitate da (...)



Il Mondo - 6 Settembre 2013
SPAGNA-ITALIA IL SORPASSO

Madrid sta uscendo dalla crisi meglio e più rapidamente di Roma: il differenziale tra gli spread si è annullato e il loro Pil cresce mentre il nostro è ancora l'unico in rosso tra i maggiori Paesi occidentali. E dopo le elezioni tedesche...

Borsa & Finanza

TEMPO REALE

- 12:36 || Russia/ Medvedev promette taglio spesa pubblica di almeno 5%
- 12:35 || Governo/ Brunetta: Letta convochi cabian regia su l.stabilità
- 12:32 || Gb/ Principe William lascia forze armate dopo sette anni
- 12:31 || Partiti/Verso rinvio testo in commissione dopo nuovi emendamenti



COMMENTA

 **Commenti**

Per poter commentare gli articoli devi essere registrato a IlMondo.it
Se sei già nostro utente esegui il [login](#) altrimenti [registrati](#)

SCRIVI

COMMENTA

 **Commenti**

INVIA

REAL ESTATE

Zurbarán, a Ferrara la mostra evento sul mistico della controriforma



IMPRESE

Eni conferma avvio della produzione nel giacimento offshore di Kashagan



PERSONAGGI

Le manovre societarie del Mogol imprenditore



NEWS DAL TERRITORIO

Cattolici: Palazzo Chigi, Letta domani a Torino apre Settimana sociale



COPERTINE

EDITORIALE

ABBONATI

Chi Siamo | Redazione | Contatti

Seguici su:   **IL MONDO**.it

Cerca ne "Il Mondo"

Home | Il Mondo TV | Economia | Finanza | Esteri | Politica | Attualità | Imprese | Personaggi | Hi Tech | Sport

ECONOMIA

IL MONDO / economia / 12 Settembre 2013

Governo/ Sangalli: evitare crisi o prezzo sarebbe insostenibile

Abbiamo chiesto un incontro all'esecutivo per definire priorità

Roma, 12 set. Bisogna "fare di tutto per evitare la crisi di governo perché il prezzo per imprese e famiglie sarebbe altissimo e insostenibile". È questo l'appello del presidente di **CONFCOMMERCIO**, Carlo Sangalli, convinto che la politica debba abbandonare "il confronto muscolare" e debba invece "ricercare i fili del dialogo per arrivare a delle riforme in grado di affrontare i problemi del Paese". Sangalli ha poi annunciato di aver chiesto un "incontro con il governo per definire il percorso delle priorità a partire dalla riforma fiscale". Inoltre, secondo il leader di **CONFCOMMERCIO**, "per agganciare la ripresa occorre rilanciare la domanda interna" perché "le famiglie da troppo tempo stanno patendo un'insostenibile crisi dei redditi".

▼ Share

✉ Invia articolo

🖨 Versione stampabile

ECONOMIA OGGITelecom/ Lancia nuova offerta
"Tutto", chiamate illimitate da (...)Industria/ Giovannini: dato peggiore
attese ma stime non cambiano (...)Bce/ Giovannini: su rischi target 2013
c'è l'impegno del governo (...)Impregilo/ Tre ingressi in cda, anche
direttore centrale Bankitalia (...)G20, il pil migliora a +0,9%. Solo l'Italia
resta in recessione (...)Pil/ **CONFCOMMERCIO**: modesta
ripresa in 2014, +0,5%
Il Mondo - 6 Settembre 2013
SPAGNA-ITALIA IL SORPASSO

Madrid sta uscendo dalla crisi meglio e più rapidamente di Roma: il differenziale tra gli spread si è annullato e il loro pil cresce mentre il nostro è ancora l'unico in rosso tra i maggiori Paesi occidentali. E dopo le elezioni tedesche...

Borsa & Finanza**TEMPO REALE**

- 12:15 || Papa/ Riceve cardinale Piacenza e a Penitenziere maggiore uscente
- 12:15 || Partiti/ Sel: Nessun emendamento anti-Cav, no a chi evade tasse
- 12:13 || Industria/ Giovannini: dato peggiore attese ma stime non cambiano
- 12:12 || Bce/ Giovannini: su rischi target 2013 c'è l'impegno del governo

REAL ESTATE

Quotazioni oro, nessuno sprint per la crisi in Siria: ora l'attesa è tutta per la prossima riunione della Fed

**IMPRESE**

Eni conferma avvio della produzione nel giacimento offshore di Kashagan

**PERSONAGGI**

Le manovre societarie del Mogol imprenditore

**NEWS DAL TERRITORIO**

Cattolici: Palazzo Chigi, Letta domani a Torino apre Settimana sociale

**COMMENTA** Commenti

Per poter commentare gli articoli devi essere registrato a IlMondo.it
Se sei già nostro utente esegui il [login](#) altrimenti [registrati](#)

SCRIVI**COMMENTA** Commenti
INVIA

Il governo

Letta, nuovo appello per la stabilità

“Ho fiducia che prevarrà il buonsenso, non facciamoci del male”

A Palazzo Chigi studiano le contromosse per arginare la aggressività Pdl

Lo snodo sarà quello della Legge di Stabilità, a partire dal costo del lavoro

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

VENEZIA — «Guardo con serenità e fiducia ai prossimi giorni, sono convinto che prevarrà il buon senso. Ciò che può accadere se mandiamo tutto a carte quarantotto è chiaro a tutti gli italiani e a chi li rappresenta in Parlamento». È insieme un appello e una professione di ottimismo quella che Enrico Letta manda da Venezia al termine di una trilaterale con Alenka Bratusek e Zoran Milanovic, premier di Slovenia e Croazia con i quali lancia un foro permanente di dialogo e cooperazione.

Nel giorno in cui si fissa la data del primo voto della Giunta del Senato sulla decadenza di Silvio Berlusconi, Letta invita il Paese «a non guardarsi l'ombelico» perché «volendo possiamo farci molto male mentre io lavorerò con determinazione perché questo non avvenga». Appello alla stabilità e ottimismo, dunque, sono gli ingredienti che il presidente del Consiglio adotta per mitridatizzare Berlusconi e le sue contorsioni da pregiudicato. L'appello è di non buttare a mare la stabilità sprestando l'occasione di agganciare la ripresa economica a fine anno. «È chiaro a tutti – afferma – cosa sciupperemmo in termini di perdita di potere d'acquisto, costi maggiori, aumento delle tasse, mancato rispetto degli impegni internazionali e difficoltà sui mercati finanziari. Se invece proseguiamo il lavoro sappiamo

quanto ci sarà di positivo su riduzione delle tasse, creazione di posti di lavoro e sviluppo».

Ma c'è anche l'ottimismo, visto che in Letta, complici i contatti quotidiani con il vicepremier Alfano e gli altri dirigenti moderati del Pdl, si sta facendo strada l'idea che Berlusconi alla fine non farà cadere il governo.

Ma i rischi restano, ovviamente, con la sterzata del Cavaliere sempre dietro l'angolo. E così il voto in Giunta di mercoledì prossimo sarà un primo dentro o fuori per il governo Letta, una giornata da vivere come una finale.

Se è prevedibile che il Pdl alzerà i toni in vista dell'annunciata bocciatura della relazione pro-Berlusconi del relatore Augello, a Palazzo Chigi studiano una contromossa per contrastare il rumore dei berlusconiani. «Da lunedì enfatizzeremo molto il lavoro sulla Legge di Stabilità che il governo deve approvare entro il 15 ottobre», spiegano.

Appunto, un modo per contrapporre i rischi dell'instabilità ai benefici della stabilità, puntando molto sugli interventi per abbassare il costo del lavoro che sarà contenuto in quella che una volta era la Finanziaria.

E se il governo passerà mercoledì indenne, è la previsione di Palazzo Chigi, lo snodo sarà quello della Legge di Stabilità. Da un lato l'avvicinarsi del suo varo renderà a Berlusconi più difficile rompere,

dall'altro sarà un testo molto ambizioso che vorrebbe chiudere tutte le partite economiche ancora aperte come esodati, Iva, scuola e lavoro.

Dunque se da un lato la sua complessità darà ai falchi del Pdl la possibilità di alzare ancora la voce, dall'altro portarla a casa, è il calcolo dei fedelissimi di Letta, «blinderà Enrico e il suo governo fino al 2015. Guadagneranno una credibilità tale che nessuno potrà abbatterli».

Timidamente si torna insomma a guardare al 2015, alla fine del semestre italiano di presidenza dell'Ue, ovvero la scadenza che lo stesso premier si è dato chiedendo la fiducia alle Camere. E intanto un amano a rinforzare il governo e il suo capo arriva da Washington, dove lo staff di Barack Obama ha diffuso la notizia che il presidente il 16 ottobre riceverà Letta alla Casa Bianca.

Una mossa per rinforzare il premier italiano che comunque, in caso di crisi, resta pronto a presentarsi alle Camere e mettere il Pdl di fronte alle sue responsabilità e debolezze, con il rischio che il partito di Berlusconi si spacchi mandando il Cavaliere all'opposizione e regalando una nuova maggioranza al premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Via XX Settembre** Per trovare le risorse e avviare la ripresa Saccomanni confida sulla «spending review»

Tesoro al lavoro sul documento di stabilità Stretta sui ministeri e i fondi per la seconda rata Imu

9-10

miliardi. Il tesoretto derivante da una imprevista discesa dei tassi di interesse calcolato dagli analisti

ROMA — La preoccupazione della Banca centrale europea sulla capacità di tenere il deficit sotto il 3% è «condivisa» dal ministero del Tesoro che in questi giorni sta lavorando ventre a terra per presentare venerdì prossimo in Parlamento la nota di aggiornamento al Def. Gli uomini di Fabrizio Saccomanni mostrano cautela, sono coscienti di ballare al limite del 3% ma hanno la responsabilità di ammettere che per loro la nota della Bce «non è un fulmine a ciel sereno». L'unica consolazione, forse davvero piccola, è che le parole di Francoforte fanno parte di un ragionamento su tutta l'eurozona, non si tratta insomma di una «uscita ad hoc solo per l'Italia». La sicurezza con cui l'altro giorno in Confindustria Saccomanni ha garantito il rispetto del 3% come base reputazionale sulla quale si costruirà il semestre italiano di presidenza della Commissione, lascia pensare che il tesoretto di cui si è parlato nelle settimane scorse derivante da una imprevista discesa dei tassi di interesse sia forse maggiore dei 9-10 miliardi di euro calcolati dagli analisti.

«I rischi di uno sfondamento del rapporto deficit-Pil sono ben chiari al governo — ha commentato ieri il ministro del Lavoro Enrico Giovannini — per questo abbiamo previsto la clausola di salvaguardia e un monitoraggio strettissimo da parte del ministero dell'Economia». Cruciale sarà la lettura della nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza (Def) scritto sulla base di una stima di riduzione del Pil dell'1,3% purtroppo peggiorato all'1,6-1,7% in questi mesi. I tecnici di via Venti Settembre ricalcoleranno il totale delle entrate e delle uscite e la

nota assumerà, in virtù della sua funzione da ultimo preconsuntivo su 8 mesi di consolidato alle spalle, l'architettura contabile sulla quale si costruirà

politicamente la legge di Stabilità che dovrà essere pronta entro il 15 di ottobre per essere presentata in Parlamento e a Bruxelles.

I numeri e la politica. La Banca centrale europea non ha mancato di osservare come

gli elementi che stanno facendo vacillare il rispetto del 3% sono la mole dei miliardi sdoganati per rimborsare le imprese dai crediti pregressi della Pubblica amministrazione (circa 50 miliardi entro il 2014) e gli ultimi provvedimenti per far saltare il pagamento dell'Imu sulla prima casa e lo slittamento dell'aumento dell'Iva dal 21 al 22%. Saccomanni sia a Cernobbio che in Confindustria ha fatto capire come intende muoversi per racimolare le risorse che gli servono per rispettare gli impegni europei e nello stesso tempo per avviare la fase «sviluppista» con il taglio del cuneo fiscale come chiesto dai sindacati e dalle imprese nel Patto di Genova e promesso dal premier Enrico Letta al G20 di San Pietroburgo. Si tratta di giocare un nuovo affondo nella spending review con la nomina di una task force in grado di far dialogare i ministeri competenti, l'Istat, la Banca d'Italia e la Corte dei conti. E di riprogettare la valanga di agevolazioni fiscali secondo le indicazioni che in questi giorni stanno arrivando dalla commissione guidata dall'ex Bankitalia Vieri Ceriali.

Tempo per agire non ce n'è molto ma la sicurezza con cui si sta muovendo il ministro, in totale sintonia con gli gnomi di Francoforte e di Bruxelles, dimostra che i margini per stare sotto il 3% ci sono. Confindustria a giugno aveva ipotizzato uno sbandamento verso 3,2-3,4% e in questi giorni gli analisti di Citigroup vedono il rapporto ormai vicino al 4%. Scherzando ma mica tanto, Saccomanni l'altro giorno ha ricordato che il suo sbarco a Palazzo Chigi gli ha fatto capire che «la politica è la ricerca dell'impossibile più che l'arte del possibile», ma il suo compito è quello di farle coincidere, di far quadrare il cerchio. Per essere presente alla quadratura il capogruppo alla Camera del Pdl Renato Brunetta ha chiesto per l'ennesima volta a Letta di convocare la cabina di regia per le scelte economiche.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fabrizio Saccomanni



Pronte le misure di salvaguardia, in bilico lo stop all'Iva

**RESTANO
LE INCERTEZZE
SULLE COPERTURE IMU
SOTTO OSSERVAZIONE
LA SPESA
PER INTERESSI**

IL FOCUS

ROMA Che i margini di manovra fossero strettissimi, il governo Letta lo aveva ben presente fin dal suo insediamento. Il nuovo esecutivo ereditava, condividendola in pieno, la scelta di accelerare lo smaltimento dei debiti delle pubbliche amministrazioni; ed annunciava in aggiunta la volontà di intervenire su Imu, Iva e ammortizzatori sociali. Tutti provvedimenti a cui doveva (e deve) essere data una copertura finanziaria ineccepibile per evitare anche solo il rischio di ripiombare nella procedura per deficit eccessivo da cui il Paese stava per uscire.

Dal lato delle opportunità c'era invece quella di incassare a fine anno un riconoscimento all'impegno per la stabilità, sotto forma di minore spesa per interessi, e magari di sfruttare qualche refolo di ripresa indotta proprio da misure come lo sblocco dei pagamenti.

Andando verso l'autunno, le incognite si accumulano. L'esigenza di prevedere per il 2013 la cancellazione totale dell'Imu sull'abitazione principale ha imposto un faticoso percorso di copertura in due tappe, di cui la seconda è ancora da definire. Ma anche i 2,4 miliardi necessari per la definitiva cancellazione della rata di giugno sono in parte affidate a voci almeno in parte incerte, come la sanatoria per il settore dei giochi e la maggiore Iva derivante dalle fatture pagate ai fornitori dello Stato.

LE INFRASTRUTTURE

Sull'aumento dell'Iva dopo un primo rinvio di tre mesi ora si tratta di trovare un miliardo per archiviare la pratica almeno fino a fine anno. E come sempre accade si manifestano altre esigenze tra cui il rifinanziamento di una serie di opere infrastrutturali: il conto minimo oscilla tra i 4 e i 5 miliardi. La volontà

di premier e ministro dell'Economia di restare sotto la soglia del 3 per cento è assoluta e sarà ribadita nella Nota di aggiornamento al Def (Documento di economia e finanza) atteso per la fine della prossima settimana.

Se i rischi di sfioramento si dovessero effettivamente concretizzare, il governo farebbe scattare una serie di contromisure che in buona parte sono già pronte. Già il decreto sui debiti della Pa che risale alla scorsa primavera prevedeva in caso di pericolo lo stop ai pagamenti stessi e l'adozione di ogni altro provvedimento necessario. In senso stretto, i debiti da onorare incidono sul deficit rilevante a fini europei solo per i circa 7 miliardi relativi alla spesa in conto capitale (principalmente costruzioni) mentre gli altri di parte corrente vanno a gonfiare il debito (e per questa via la spesa per interessi) ma in base alle regole contabili non influiscono direttamente sul saldo di competenza dell'anno. In ogni caso la vigilanza sarà molto attenta.

Anche il provvedimento sull'Imu prevede una clausola di salvaguardia, che dispone l'aumento delle accise e degli acconti di imposta dovuti dalle imprese nel caso di problemi sul fronte dei giochi o degli introiti Iva. La decisione dovrebbe essere presa a metà ottobre, più o meno in contemporanea con la legge di stabilità. Prima ancora, tra pochi giorni, andrà fatta la valutazione finale sull'aliquota Iva del 21 per cento. L'orientamento è di non far scattare l'aumento ma è chiaro che in caso di assoluta necessità il ritocco dell'aliquota potrebbe essere considerato il male minore.

I RISULTATI DELLE ASTE

È ancora fluida infine la situazione della spesa per interessi. La risalita dei tassi evidenziata dalle ultime aste non è certo incoraggiante, anche se i livelli sono ancora relativamente bassi: un consolidamento di questa tendenza risulterebbe però preoccupante, come ha già avuto modo di far notare lo stesso presidente del Consiglio.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre in gioco

1

Un miliardo è la cifra necessaria a bloccare per altri tre mesi il previsto aumento dal 22 al 23 per cento dell'aliquota ordinaria dell'Iva

2,4

In miliardi di euro è la copertura finanziaria messa in campo per cancellare la prima rata Imu: una cifra analoga servirà per la seconda

84

I miliardi di spesa per interessi sul debito pubblico che il nostro Paese dovrà pagare quest'anno, secondo le stime della scorsa primavera



Il bollettino: dubbi sul disavanzo al 2,9% in Italia nel 2013 - Rehn: pesa l'instabilità - Fmi: Roma mantenga i progressi

Bce: obiettivo deficit a rischio

Draghi: la ripresa c'è ma è fragile - Sì alla vigilanza bancaria a Francoforte

■ La Bce avverte l'Italia: il peggioramento del fabbisogno mette a rischio il conseguimento dell'obiettivo di disavanzo al 2,9% del Pil per il 2013. Alla Bce fa eco l'Fmi: l'Italia mantenga i progressi fatti nella disciplina di bilancio. Per il presidente della Bce, Mario Draghi, la ripre-

sa è in atto, ma è fragile. Una fragilità, avverte da parte sua il commissario Ue agli Affari economici, Olli Rehn, accentuata dall'instabilità politica. Via libera intanto del Parlamento europeo alla vigilanza bancaria affidata alla Bce.

Servizi ► pagine 3 e 7, commento ► pagina 18

La Bce: rischio deficit per l'Italia

Rehn: sulla ripresa Ue pesa l'incertezza politica in alcuni Paesi - Fmi: mantenere progressi fatti

Il bollettino dell'Eurotower

«A fine luglio fabbisogno al 3,3% del Pil, a fronte dell'1,8 dei primi sette mesi 2012»

Le voci di spesa

«Hanno inciso sui conti gli interventi sull'Imu e sull'Iva, i pagamenti della Pa»

EUROZONA E RIFORME

«In Europa il risanamento dei conti si è arrestato nel primo semestre 2013, occorre effettuare interventi con risolutezza»

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ L'obiettivo del Governo italiano di un disavanzo pubblico sotto il 3% nel 2013 è a «rischio crescente», secondo la Banca centrale europea.

Il bollettino mensile pubblicato ieri passa in rassegna i recenti provvedimenti in materia di finanza pubblica e attribuisce il peggioramento dei conti al sostegno al settore finanziario e al primo rimborso di arretrati della pubblica amministrazione. Il Governo ha ribadito anche in questi giorni, per bocca del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, l'intenzione di rispettare l'impegno preso in sede europea.

Intanto, il commissario europeo, Olli Rehn, in una conferenza a Riga, osservando che l'economia dell'eurozona «potrebbe essere al punto di svolta», ha sottolineato che «vi sono rischi significativi, fra cui l'instabilità politica in alcuni Paesi», una dichiarazione interpretata come un riferimento a Italia, Portogallo e Grecia.

Anche il Fondo monetario è intervenuto ieri sulla situazione italiana. Il portavoce Gerry

Rice ha dichiarato che il nostro Paese deve «mantenere i progressi realizzati» in termini di riforme e risanamento dei conti pubblici. Il rapporto redatto dalla missione in Italia nel luglio scorso sarà in discussione al consiglio del Fmi il prossimo 23 settembre.

Nel suo bollettino di settembre, la Bce nota che le informazioni preliminari sul fabbisogno di cassa a fine luglio 2013 indicano un deficit di 51 miliardi di euro, pari al 3,3% del prodotto interno lordo, contro i 28 miliardi (1,8% del Pil) dello stesso periodo dell'anno scorso. «Il peggioramento - dice il documento - mette in risalto i rischi crescenti per il conseguimento dell'obiettivo di disavanzo delle pubbliche amministrazioni nel 2013 (2,9% del Pil)». Il bollettino ricorda anche che l'abolizione della prima rata dell'Imu sulla prima casa comporterà un mancato gettito di 2,4 miliardi di euro circa, pari allo 0,1% del Pil, che, nei piani del Governo, sarà compensato da un contenimento della spesa e maggiori entrate. Anche le minori entrate dovute al rinvio di tre mesi dell'aumento di un 1% dell'Iva saranno bilanciate da maggiori accise su alcuni prodotti e da imposte dirette temporaneamente più elevate.

Nell'eurozona in genere, osserva la Bce, la tendenza al miglioramento del rapporto deficit/Pil avviata dalla metà del

2010 si è arrestata nel primo semestre 2013 e la crescita del rapporto debito/Pil è accelerata. Ad alcuni Paesi, il consiglio Ecofin ha concesso delle proroghe nella correzione dei deficit eccessivi (mentre l'Italia è uscita dalla procedura di deficit eccessivo l'estate scorsa), rileva la Bce, che insiste tuttavia su come «per riportare le finanze pubbliche su un percorso sostenibile occorre effettuare interventi di risanamento con risolutezza».

Nel paragrafo dedicato all'Italia, la Bce registra anche la conversione in legge del cosiddetto Decreto del fare, che comprende misure per l'aumento degli investimenti in infrastrutture, la semplificazione burocratica, il miglioramento dell'efficienza della giustizia civile e l'aumento del credito alle imprese, soprattutto le piccole e medie.

Quest'ultimo elemento è stato individuato da tempo dalla Bce come un fattore importante per la mancata crescita dell'economia. Il presidente



dell'Eurotower, Mario Draghi, ha parlato nei mesi scorsi della necessità, a questo proposito, di rilanciare il mercato delle cartolarizzazioni (Abs). Finora però non c'è stata nessuna iniziativa concreta dal lavoro che la Bce ha intrapreso insieme a Commissione europea e Banca europea per gli investimenti. Il bollettino rileva che questo mercato si trova di fronte in Europa a numerose sfide che potrebbero metterne a repentaglio la sostenibilità di lungo periodo. Lo studio parla tra l'altro della necessità di rivedere il trattamento regolamentare di questi strumenti e di migliorarne la trasparenza e la standardizzazione per attrarre investitori e sostenere l'economia reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I parametri 2013 di Eurolandia

«Per riportare le finanze pubbliche su un percorso sostenibile occorre effettuare interventi di risanamento con risolutezza». Così il bollettino mensile della Banca centrale europea è intervenuto ieri per richiamare i Paesi dell'Eurozona al rispetto degli obiettivi di finanza pubblica fissati dal Patto di stabilità e crescita (Psc) che punta a consolidare la disciplina di bilancio dei governi europei che hanno adottato la moneta unica. Con lo scopo di correggere i disavanzi superiori al 3% del Pil e ricondurre i rapporti debito/Pil nella soglia del 60%. La Bce però avverte: secondo gli ultimi dati che arrivano dagli Stati «la tendenza al ribasso» degli indicatori osservata dalla metà del 2010 si è arrestata nel primo trimestre di quest'anno. Da qui anche il rilievo rivolto all'Italia sul peggioramento dei nostri conti che mette a rischio il rispetto dell'obiettivo del 3%.

Secondo i dati Bce il disavanzo cumulato negli ultimi quattro trimestri nei paesi dell'area Euro si è collocata al 3,8% del Pil nel primo trimestre. Un dato «nettamente superiore» alle previsioni economiche pubblicate dalla Commissione a primavera (nel grafico sotto gli indicatori di deficit, debito pubblico e avanzo primario in% del Pil per il 2013 nei 17 stati dell'Eurozona). Successivamente a metà luglio il Consiglio Ue ha concluso il semestre europeo esortando gli Stati, nelle proprie raccomandazioni, a perseguire «politiche differenziate di risanamento» e per sei Paesi sono scattate le proroghe, per lo più superiori a un anno (indicate nel grafico), e un ridimensionamento dell'azione correttiva raccomandata. Per Portogallo, Francia e Slovenia è stata concessa una proroga fino al 2015, per Cipro e Spagna fino al 2016, mentre per l'Olanda fino al 2014.

Deficit/Pil



1 Germania	-0,2
2 Lussemburgo	-0,2
3 Estonia	-0,3
4 Finlandia	-1,8
5 Austria	-2,2
6 Italia	-2,9
7 Belgio	-2,9
8 Area euro	-2,9
9 Slovacchia	-3,0
10 Olanda	-3,6
11 Malta	-3,7
12 Grecia	-3,8
13 Francia	-3,9
14 Slovenia	-5,3
15 Portogallo	-5,5
16 Cipro	-6,5
17 Spagna	-6,5
18 Irlanda	-7,5

Debito/Pil



1 Estonia	10,2
2 Lussemburgo	23,4
3 Slovacchia	54,6
4 Finlandia	56,2
5 Slovenia	61,0
6 Austria	73,8
7 Malta	73,9
8 Olanda	74,6
9 Germania	81,1
10 Spagna	91,3
11 Francia	94,0
12 Area Euro	95,5
13 Belgio	101,4
14 Portogallo	123,0
15 Irlanda	123,3
16 Italia	131,4
17 Grecia	175,2
18 Cipro	190,5

Avanzo primario/Pil



1 Italia	2,4
2 Germania	2,3
3 Austria	0,4
4 Belgio	0,3
5 Lussemburgo	0,2
6 Area Euro	0,2
7 Grecia	0
8 Estonia	-0,1
9 Malta	-0,5
10 Finlandia	-0,8
11 Portogallo	-1,1
12 Slovacchia	-1,1
13 Francia	-1,4
14 Olanda	-1,7
15 Cipro	-2,4
16 Irlanda	-2,4
17 Slovenia	-2,9
18 Spagna	-3,2

Proroga della chiusura Pde

Paesi che hanno ottenuto una proroga per la chiusura delle procedure per disavanzi eccessivi

Cipro	2016
Francia	2015
Olanda	2014
Portogallo	2015
Slovenia	2015
Spagna	2016

CONGIUNTURA

Produzione industriale,
nuovo calo a luglio

► pagina 46

Industria. Dopo due mesi di mini-recupero l'indice destagionalizzato mensile rilevato dall'Istat a luglio segna un -1,1%

Produzione industriale in caduta

Il ministro Giovannini: «Dati peggiori delle attese, ma la crisi si sta appiattendendo»**LA DISCESA**

La flessione registrata su base annuale (-4,3%) è la 23esima consecutiva. Nei primi sette mesi caduta tendenziale del 4%

Andrea Biondi
MILANO

■ Un'autentica doccia fredda. I dati Istat sulla produzione industriale a luglio hanno colto di sorpresa anche gli analisti. I numeri diffusi ieri hanno invece messo in evidenza quanta strada ci sia ancora da fare per agganciare un'ormai agognata ripresa.

Secondo i dati Istat, a luglio infatti la produzione industriale è tornata a scendere su base mensile dell'1,1 per cento. È la prima discesa dopo due aumenti di certo contenuti - il +0,1% di maggio seguito poi da un +0,2% (rivisto ieri al ribasso rispetto allo 0,3% comunicato il mese scorso) - ma pur sempre confortanti con il loro segno più. Il calo congiunturale di luglio è peraltro il più pesante da molto tempo a questa parte: per trovare una flessione maggiore occorre risalire a giugno 2012 (-1,6%). È andata anche peggio a livello tendenziale, nel confronto anno su anno. L'Istat ha infatti messo agli atti un -4,3%, che a conti fatti è il 23esimo calo consecutivo. Una discesa continua, dunque, che va avanti da settembre 2011. Nella media dei primi sette mesi dell'anno la flessione è stata del 4 per cento.

«È un dato non positivo e peg-

giore delle attese», ha commentato ieri il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini. «A ogni modo - ha tenuto a precisare il ministro - non cambia le stime dell'Ocse e della Confindustria e fa parte dell'idea che complessivamente la recessione si vada appiattendendo e che nel terzo e quarto trimestre si possa tornare in positivo». L'indebolimento dell'export, «soprattutto sul fronte extra Ue può avere inciso molto», ha commentato Sergio De Nardis, capo economista Nomisma, secondo cui «ogni colpo di freno su questo fronte produce, vista l'assenza di domanda interna, una caduta della dinamica produttiva».

Di dati «tristi che non sorprendono», ha invece parlato il leader della Cgil, Susanna Camusso, secondo la quale invece è sorprendente «che si continui a temporeggiare invece di decidere quali strategie adottare per invertire la tendenza». La crisi, ha osservato il segretario del sindacato di Corso Italia, «continua a essere profondissima e ad attraversare il sistema industriale. Abbiamo molta parte del sistema produttivo e dei servizi che è fermo. Scelte di stabilità di comodo fanno male al Paese».

In questo quadro, la certezza che arriva dall'Istituto nazionale di statistica è che per l'industria è arrivato l'ennesimo pesante stop. E anche nel "mese su mese" l'estate è partita male e invece della terza variazione positiva, attesa in qualche modo dalla gran parte degli analisti, è arri-

vato un nuovo calo della produzione industriale.

Più in generale l'Istat ha registrato decisi arretramenti anno su anno per i beni energetici (-7,1% su base annua) e per i beni strumentali (-6,6%), mentre risulta più attenuata la discesa per i beni di consumo (-3,7%) e i beni intermedi (-2,1%).

Certo è che i dati dell'Istat vedono l'industria ripiombare tutta insieme verso il basso. La caduta della produzione a luglio non ha infatti risparmiato alcun settore se non il tessile, che si è salvato sia rispetto al mese precedente (+4,4%), sia su base annua (+2,3%). Un aumento che fa da contraltare rispetto a una lunghissimo elenco di flessioni con in testa il -11,1% anno su anno tendenziale dell'industria del legno, della carta e della stampa, del coke e prodotti petroliferi (-10,6%), dei mezzi di trasporto (-8,4%), degli autoveicoli (-8,3%), dell'alimentare (-3,5%), giù fino alla metallurgia (-1,4%). In caduta anche l'industria italiana delle tecnologie. Su base annua l'elettrotecnica ha perso l'1,8% e l'elettronica il 2,3 per cento. «La distanza dai livelli pre-crisi resta ampia e vicina nella media dei settori Anie al 30 per cento», ha dichiarato Claudio Andrea Gemme, presidente Anie Confindustria.

Dall'Eurostat sono stati diffusi ieri anche i dati su scala europea. Nell'Eurozona la flessione è stata dell'1,5% rispetto al mese precedente e del 2,1% rispetto allo stesso mese del 2012.

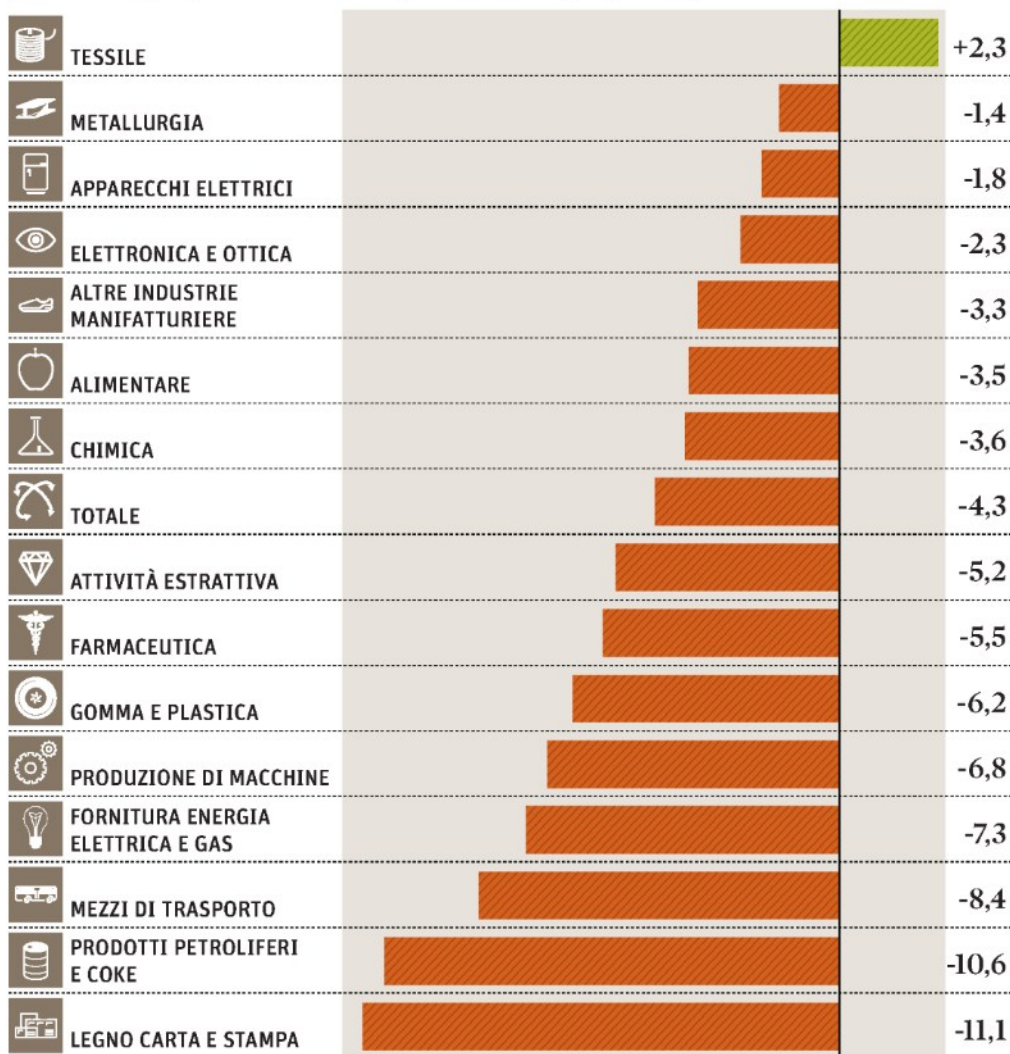
 @An_Bion

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manifatturiero in sofferenza**PRODUZIONE INDUSTRIALE PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA**

Graduatoria delle variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente (indici corretti per gli effetti di calendario, base 2010=100); Luglio 2013/12



Fonte: Istat

Confindustria. «Interventi seri, con lo status quo non si va da nessuna parte»

Squinzi: cambiare registro per ritrovare la crescita

LE PRIORITÀ

«Il governo sta facendo cose giuste ma piccole e a velocità lenta. Essenziali lo sblocco dei debiti Pa e il taglio del cuneo fiscale»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ «Bisogna cambiare registro e ritrovare la crescita. Con lo status quo non andiamo da nessuna parte, abbiamo bisogno di segnali forti». Giorgio Squinzi insiste sulla necessità di «interventi seri» da realizzare con urgenza. E le priorità sono due: il pagamento dei debiti della Pa, che ammontano a 100 miliardi di euro, e il cuneo fiscale. Il governo «sta facendo cose giuste, i passi non sono sbagliati», ma sono cose «piccole e a velocità troppo lenta».

Invece bisogna accelerare per ritrovare una crescita che sia almeno del 2% all'anno, e non restare a uno sviluppo da «prefisso telefonico». Se anche si arrivasse l'anno prossimo a uno 0,6% ci vorrebbero anni, secondo il presidente di Confindustria, per recuperare i 9 punti di

Pil persi dal 2007 a oggi.

Confindustria, ha ricordato dal palco della Festa di Atreju a Roma, ha presentato a gennaio un documento «ancora validissimo» che nell'arco della legislatura consente di arrivare ad una crescita superiore al 2% mettendo a disposizione risorse oltre i 300 miliardi di euro. E proprio per incalzare il governo a prendere decisioni è arrivato la scorsa settimana «l'appello di Genova» delle parti sociali «su temi che condividiamo», dal fisco alla politica industriale, all'energia alla riforma del Titolo V della Costituzione.

Tra le misure individuate c'è l'eliminazione del costo del lavoro dalla base imponibile Irap, «una tassa che non favorisce chi crea lavoro». Inoltre bisogna agire in modo forte sul cuneo fiscale per recuperare 9-10 punti di competitività, o con la decontribuzione o con la defiscalizzazione, un tema su cui «le parti sociali possono dare indicazioni importanti».

È urgente accelerare anche sui debiti della Pa: sono stati messi in pagamento 10-15 miliardi, ma si sta andando avanti secondo Squinzi troppo lentamen-

te. Non solo: il governo aveva promesso che per il 15 settembre sarebbe stato ufficializzato l'ammontare del debito. «Invece ci è stato detto che probabilmente bisognerà cambiare questa deadline». Il pressing di Squinzi è che si torni a puntare sul manifatturiero, come motore della crescita. E per raggiungere questo obiettivo occorre intervenire anche sulla riforma della burocrazia. «Ci sono in Italia oltre 70 mila tra norme e leggi che dicono tutto e il contrario di tutto», ha detto, raccontando una sua esperienza personale: 7-8 anni per ampliare due stabilimenti Mapei in Italia, mentre nello stesso periodo ne ha aperti 13 greenfield in 11 paesi del mondo, ottenendo permessi e autorizzazioni in 60-90 giorni.

Per le imprese è forte anche l'emergenza credito: per il presidente di Confindustria occorre un rapporto collaborativo e non conflittuale con il sistema bancario. «Con Patuelli (presidente Abi) ho un rapporto di collaborazione, siamo tutti nella stessa barca, bisogna ritornare allo spirito del dopoguerra, quando le banche hanno dato sostegno all'economia reale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMMAGINE ECONOMICA



«Segnali forti». Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi



*Nelle secche dei «timbri»
si incagliano 470 miliardi*

Carlo Andrea Finotto ► pagina 13

Il non fare costa quasi 500 miliardi

È l'impatto dell'inerzia nei prossimi 16 anni - Pesano vincoli, ritardi e scarsa programmazione

Pastoie allo sviluppo

In oltre la metà dei casi ritardi causati da enti pubblici e politica
Clerici (Bocconi): «Oneri enormi anche dal punto di vista sociale»

Carlo Andrea Finotto

MILANO

■ Investimenti che sfumano, multinazionali (come British Gas da Brindisi) che se ne vanno o che potrebbero andarsene, esasperate, dopo anni di attesa (come Gas Natural da Trieste). Ricadute occupazionali che si perdono e competitività che si erode mentre i costi per le imprese e per i cittadini crescono. E, infine, un Paese, l'Italia, che arranca.

È salato il conto della burocrazia che frena o addirittura blocca lo sviluppo. Una burocrazia che non fa sconti: si tratti di piani di investimento aziendale, come nei casi di Ikea - prima in provincia di Pisa, poi a Torino - o di Decathlon e del salumificio Beretta, in Lombardia; o che si tratti di infrastrutture strategiche come centrali elettriche, rigassificatori, ferrovie, poli logistici.

Un'idea concreta del peso che "i ricatti della burocrazia" hanno sul Paese emerge dal rapporto annuale dell'Osservatorio sui Costi del non fare, di Agici-Bocconi. Secondo l'ultimo rapporto, ammonta a circa 470 miliardi di euro la mancata realizzazione di opere prioritarie di qui al 2017.

«Nella nostra analisi - chiarisce Stefano Clerici, coordinatore dell'Osservatorio - teniamo conto di numerose categorie di costi, non solo degli aspetti strettamente economici». Per capirci, quando British Gas ha deciso di cancellare il progetto del rigassificatore a Brindisi, il territorio e l'Italia intera non hanno perso solo un investimento diretto di 800 milioni di euro. Ma molto di più. «In generale - sottolinea Clerici - noi consideriamo per ogni tipo di intervento anche il costo sociale, l'impatto sulla collettività, la perdita occupazionale». L'energia è uno degli ambiti più delicati: da un lato l'Italia è alla continua ricerca di una maggiore efficienza, con le imprese che subiscono un gap del 30% rispetto ai concorrenti dei principali Paesi europei (Francia, Germania); dall'al-

tro proprio quello energetico è uno dei settori più colpiti dai ricatti della burocrazia e dall'effetto Nimby (le proteste dei comitati di cittadini a livello territoriale). Su 354 investimenti bloccati nel 2012 - dati dell'Osservatorio Nimby - 222 opere riguardano il comparto elettrico. L'ultimo caso, con il passo indietro annunciato a Taranto da Enipower, è solo un'ulteriore conferma.

«Ci scontriamo con i troppi no delle associazioni, dei cittadini, della politica, degli enti pubblici», spiegava Alessandro Beulcke, presidente di Aris, associazione no-profit che cura l'Osservatorio Nimby Forum, alla presentazione del report. In oltre la metà dei casi gli intoppi derivano da enti pubblici e politica.

I costi del non fare (Cnf) per il solo comparto energetico ammontano, secondo il report dell'omonimo Osservatorio, nei prossimi 16 anni a 66 miliardi. Altri 46 miliardi deriveranno dai Cnf legati all'efficienza energetica. Tantissimo, ma è solo un quarto della fattura che ricadrà su imprese e cittadini. «I Cnf - ribadisce Clerici - generano oneri enormi dal punto di vista economico, ambientale e sociale». Tutto questo accade molto meno ai nostri concorrenti: «In effetti gli altri Paesi questo problema non ce l'hanno. Non è che siano meno attenti all'impatto degli investimenti, piuttosto dedicano maggior tempo alla fase di programmazione: una volta che l'opera o l'impianto produttivo sono stati vagliati da tutti si parte e si realizza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli investimenti al palo

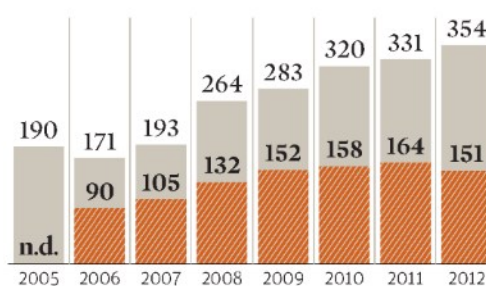
LE PROTESTE

Quota percentuale per regione

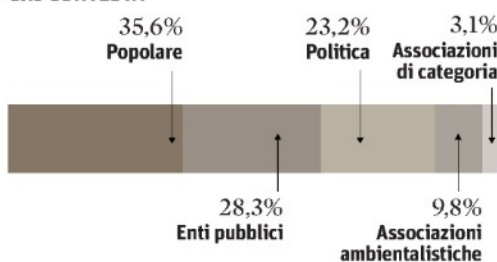
Lombardia	14,7
Veneto	14,1
Toscana	10,1
Emilia Romagna	8,2
Abruzzo	7,4
Marche	5,4
Friuli Venezia Giulia	5,2
Lazio	5,2
Campania	4,6
Sicilia	3,5
Umbria	3,3
Puglia	3,0
Piemonte	3,0
Trentino Alto Adige	2,7
Calabria	2,4
Sardegna	2,4
Liguria	2,0
Basilicata	1,4
Molise	1,1
Valle D'aosta	0,3

IL TREND

■ Totale impianti contestati ■ Contestati nel 2012



CHI CONTESTA



IL CASO ENIPOWER



L'ultimo episodio

■ Sul Sole 24 Ore di ieri l'addio all'investimento di Taranto

Banche e regole Per un bonifico si pagano fino a 6,8 euro. Nel 2012 rincari medi del 4,8% allo sportello

Ecco tutti gli aumenti dei conti correnti

L'Antitrust: si possono risparmiare 180 euro. L'Abi: costi annui già scesi a 100 euro

L'aumento dei costi allo sportello

Variazione dei costi annui dei conti correnti (in %)



Le commissioni massime (in euro)

- Bonifico su Italia allo sportello **6,8**
- Prelievo di contante allo sportello **3,5**
- Prelievo Bancomat su altra banca **5,8***
- Addebito rata mutuo **3,0**

* Famiglie con operatività elevata

Fonte: Antitrust, settembre 2013, campione di 52 banche e 14.500 sportelli, valutazioni in base all'Isc medio, Indicatore sintetico di costo annuo D'ARCO

Commissioni onerose

Il costo del prelievo di contante allo sportello può toccare i 3,5 euro

MILANO — Le banche? «In evoluzione competitiva», ma i conti correnti continuano a essere troppo cari: soprattutto nei grandi istituti, dove si concentra il 70% dei depositi, e soprattutto per le operazioni allo sportello. C'è spazio per abbassare le spese di 180 euro all'anno, a patto che i cittadini vengono informati di più. Pesano ancora le commissioni: un bonifico in filiale verso l'Italia si può pagare fino a 6,8 euro, l'addebito della rata del mutuo 3, il prelievo di contante allo sportello 3,5, quello al Bancomat su altra banca addirittura 5,8 per le famiglie con operatività elevata (altrimenti 2,3). Inoltre ci vuole ancora troppo tempo, fino a 37 giorni, per chiudere un deposito e aprirne un altro. E «vanno scissi i legami fra conti correnti e altri prodotti» (spesso il conto rimane il traino per finanziamenti e relative polizze).

Lo dice l'Antitrust, che ieri ha comunicato i risultati della sua indagine conoscitiva sui conti correnti, la seconda dopo il 2007. L'Autorità presieduta da

Giovanni Pitruzzella ha preso in esame 52 banche e 14.500 sportelli (rappresentativi del 44% delle filiali in Italia) e ha valutato la variazione dell'Isc (l'Indicatore sintetico di costo annuo) fra il 2007 e il 2012. L'indagine rivela in sostanza che: a) nell'ultimo anno (2012 su 2011) il costo dei conti correnti è salito in media del 4,8%, cioè più dell'inflazione, che era al 3%; b) questo rincaro è ripartito diversamente fra i clienti: +9% i pensionati con operatività bancaria media (i più colpiti), +8% sia le famiglie con operatività bancaria elevata sia quelle che usano poco la banca, +7% le famiglie con operatività media e +3% i giovani. Gli unici per i quali il costo è sceso sono i pensionati poco attivi in banca (-6%); c) infine, l'anno scorso c'è stata la svolta al rialzo, perché nell'intero arco dei cinque anni il costo dei conti correnti risultava in discesa del 2,5%. E però, comunque, «una sostanziale riduzione c'è stata solo per i giovani (-19%), per gli altri clienti è stata meno rilevante» (fra il -0,1% e il -3,6%). Il prezzo annuo massimo di un conto nel 2012 ha toccato i 119,41 euro (famiglie con operatività elevata), dice la ricerca: ma nella realtà può essere più

alto perché l'Isc è solo indicativo e non contiene, per esempio, i costi dello scoperto. Con i conti online si risparmia, è confermato, anche se un po' meno di prima: «In media il 30%».

«Negli ultimi anni il prezzo del conto corrente in Italia ha registrato una progressiva riduzione, attestandosi su circa 100 euro», replica l'Abi, che sottolinea «l'elevato tenore competitivo di questo mercato» e ricorda che l'ultima indagine della Banca d'Italia ha indicato un calo dei costi del 6% nel 2010-2012 (ma il panel è disomogeneo con l'Antitrust). «Si è assistito, sotto alcuni profili, a un'evoluzione più competitiva del settore — concede il Garante —. Tuttavia, varie analisi e diverse denunce mostrano il permanere di problematiche che creano difficoltà». Il Codacons invita il governo a «prendere posizione».

Alessandra Puato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confronto a distanza Antonio Patuelli, alla guida dell'Abi. In alto il presidente dell'Antitrust, Giovanni Pitruzzella



Lo schiaffo di Londra all'Italia

“Banche non più garantite sui finanziamenti all'estero”

Il blitz della City e l'irritazione di via Nazionale

Il retroscena

Lo schiaffo di Londra
alle banche tricolori

La Borsa inglese non interverrà più ad assicurare i prestiti a breve termine nei casi di default

I nostri istituti hanno in ogni momento prestiti per 70 miliardi dalle grandi banche globali a fronte di titoli di Stato

FEDERICO FUBINI

ROMA

NON sono tempi facili per le banche italiane. Come non bastassero i timori per le perdite sui prestiti offerti ai clienti e per l'esame della vigilanza europea che le aspetta, di fronte a loro si presenta una nuova trappola.

NESSUNO l'ha vista avvicinarsi, perché è sepolta in un codicillo di un regolamento di settanta pagine stipulato il 5 agosto a Londra. Ma quel passaggio sembra disegnato apposta per complicare l'accesso al finanziamento internazionale delle banche in Italia e obbligarle a spostare le loro attività nella City: l'opposto di ciò che serve ora che la materia prima essenziale per il paese è la fiducia.

Il regolamento in questione è stato redatto da London Clearing House Clearnet (Lch), la piattaforma controllata dal London Stock Exchange che garantisce gli scambi fra banche o grossi investitori. Lch è quella che gli addetti chiamano una «controparte centrale», un soggetto che si interpone fra chi offre e chi richiede certi titoli o del denaro e garantisce che nessuna delle parti perda soldi se l'altra fallisce. Alleata di Lch è Cassa compensazione e garanzia, l'entità che svolge lo stesso mestiere in Italia: entrambe sono parte del London Stock Exchange (Borsa di Londra o Lse), dato che l'intero gruppo Borsa italiana è controllato dai britannici dal 2007. Quella delle «controparti centrali» è la parte invisibile del sistema finanziario, la rete di condutture della liquidità di cui si dimentica sempre l'esistenza fino a quando non si rompe. Ma è attraverso questa rete che le banche si finanziano ogni giorno. Citi, il colosso di Wall Street, stima che in Italia gli istituti abbiano prestiti a breve termine per 70 miliardi di euro in ogni momento dato da parte di grandi banche globali come Morgan Stanley o JpMorgan. Il tutto intermediato da Cassa compensazioni, a fronte di titoli di Stato presentati in garanzia dagli italiani. Sono operazioni chiamate «repo» o

«pronti contro termine», un flusso di denaro in prestito a scadenza di un giorno o di una settimana che permette alle banche di operare: senza di esso, il mondo del credito finirebbe in ginocchio in poche ore, in Italia come ovunque.

Il problema è ora che l'ingranaggio potrebbe incepparsi. Sono gli stessi manager della Borsa di Londra, in un atto di sottile sabotaggio, ad aver deciso di gettare sabbia nelle ruote italiane. La svolta prende la forma di una modifica alle norme che nel caso di «transazioni nel mercato italiano del reddito fisso» — si legge nel regolamento di agosto — spezza il legame decennale fra Lch di Londra e Cassa compensazione in Italia. Il gruppo della City annuncia che non interverrà più a garantire le banche globali impegnate nei prestiti a breve termine qualora la sua «alleata» (sic) italiana andasse in default. In altri termini, Londra non vuole più il rischio delle attività italiane che controlla. Così dissuade di fatto i grandi gruppi esteri dall'offrire prestiti a breve termine alle banche italiane, perché non sarebbero più garantite se esse si svolgono attraverso Cassa compensazioni.

È come sfilare il tappeto da sotto i piedi delle banche italiane. In un rapporto agli investitori, Citi sostiene che ciò può ridurre i prestiti e alzare gli interessi per il sistema creditizio tricolore e raccomanda di vendere Btp, bond e azioni degli istituti quotati a Milano. Per Unicredit o Intesa Sanpaolo sarebbe una strana nemesi: furono loro, in qualità di primi soci, a voler vendere il gruppo Borsa italiana al London Stock Exchange nel 2007 contro il parere di Mario Draghi e Tommaso Padoa-Schioppa (allora rispettivamente governatore e ministro dell'Economia). Fra l'altro, ciò rende più difficile per gli istituti usare titoli del Tesoro in garanzia presso Cassa compensazione per ottenere la liquidità di cui hanno bisogno.

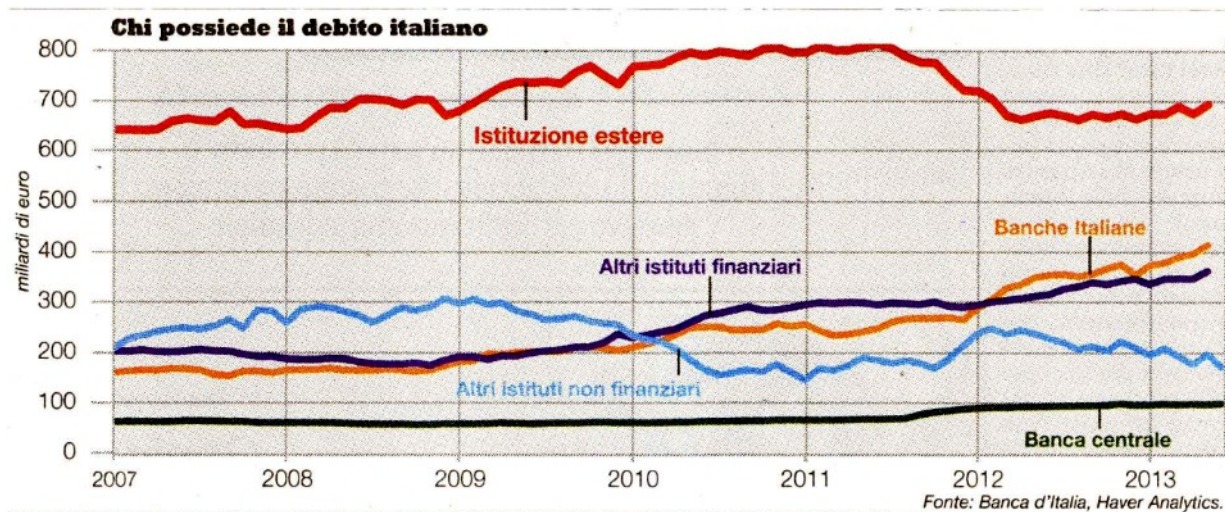
A dire il vero, il mercato non se n'è accorto. I tassi sulle operazioni a breve termine da agosto sono persino scesi dallo 0,40% allo 0,26%. Per ora le banche non rischiano lo stesso *credit crunch* che le famiglie o le imprese subiscono da tempo. E potrebbe-

ro comunque sempre rivolgersi alla Bce, benché equivarrebbe ad ammettere di aver bisogno di una bombola ad ossigeno. Ma il rapporto di Citi trae conclusioni drastiche: «Lch Clearnet ha portato un colpo significativo alla posizione di finanziamento di molte banche italiane — scrive — creando potenzialmente pressione al rialzo sugli spread sovrani».

L'obiettivo di Londra è chiaro: proteggersi dal rischio Italia e spingere le banche del paese a venire nella City per finanziarsi. Ciò porterebbe in Gran Bretagna i guadagni su quelle operazioni invisibili ma svolte ogni giorno su scala colossale. In passato Lch aveva tentato di delocalizzare a Londra i fondi di Cassa compensazione, ma fu fermata dalla Banca d'Italia un anno fa. L'istituto centrale ha ingiunto a Cassa di mantenere i conti proprio in Via Nazionale e di investire in titoli di Stato. Non è un caso: il portafoglio di Cassa vale ogni giorno fra cinque e dieci miliardi di euro ed è in grado di coprire un'asta del Tesoro anche nei momenti di massima tensione sui mercati. È una sorta di rete di sicurezza sulle emissioni di debito pubblico. Gianluca Garbi, fondatore di Banca Sistema ed ex top manager del gruppo Borsa Italiana, non nasconde l'irritazione: «Non so a cosa punti il London Stock Exchange — dice —. Ma non è la prima volta che prova a portare via i conti di Cassa e ha sempre fallito miseramente». Difendere le condutture invisibili del sistema finanziario diventa insomma un interesse vitale per le istituzioni. Sarà per questo che Londra ha scelto di sfidarlo nel momento della loro massima debolezza in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le acciaierie bloccate dopo i sequestri all'Ilva. La protesta dei lavoratori. Zanonato: salveremo l'occupazione

Ricatto dei Riva, fabbriche chiuse: 1400 a casa

ROMA — Il gruppo Riva ha deciso la chiusura immediata di sette stabilimenti e di due società di servizi e trasporti facenti capo a Riva Acciaio sparsi in Italia, con il rischio del posto di lavoro per 1.400 addetti. Le assicurazioni del ministro Zanonato sull'occupazione.

BONINI, FOSCHINI E MANIA
ALLE PAGINE 2 E 3

L'emergenza

Ilva, lo schiaffo dei Riva chiuse sette fabbriche al Nord restano a casa 1.400 operai

Rivolta delle tute blu nelle città. Squinzi: colpo drammatico



Le tappe

GLI ARRESTI

Il 26 luglio 2012 il gip di Taranto dispone il sequestro preventivo degli impianti dell'area a caldo. Vengono arrestate otto persone, tra le quali Emilio Riva (foto) e il figlio Nicola

IL SEQUESTRO

Il 26 novembre 2012 il gip fa sequestrare il prodotto finito e semilavorato che giace sulle banchine perché ottenuto utilizzando impianti sotto sequestro. Altre sei persone arrestate

LA LEGGE

Il 20 dicembre 2012 viene approvata dal governo Monti la legge salva-Ilva, che entra in vigore il 4 gennaio 2013 e sblocca i prodotti finiti e semilavorati che erano stati posti sotto sequestro

L'ORDINANZA

Dopo aver vietato ai bambini di giocare nei giardini del quartiere Tamburi perché contaminati, il 4 gennaio 2013 il sindaco di Taranto, Ippazio Stefano, vieta le inumazioni nel vicino cimitero

I POLITICI

Il 15 maggio 2013 il presidente della Provincia Gianni Florido e l'ex assessore all'Ambiente Michele Conserva vengono arrestati perché ritenuti "asserviti all'Ilva"

I BENI

Il 24 maggio 2013 il Tribunale di Taranto dispone il sequestro di beni mobili e immobili (sia di Ilva che di Riva Fire spa) per 8,1 miliardi nei confronti della famiglia Riva

LA RELAZIONE

Il 27 giugno 2013 Enrico Bondi invia a Nichi Vendola una relazione in cui i periti di Riva dicono che i tumori sono legati a fumo, alcool, amianto e condizioni "di zona deprivata"

LA SCARCARAZIONE

Il 26 luglio 2013 Emilio Riva, suo figlio Nicola e l'ex direttore dello stabilimento di Taranto Luigi Capogrosso tornano in libertà per decorrenza dei termini di custodia

**Annuncio dopo
gli ultimi sequestri.
Federacciai: a
rischio 10mila posti.
Lega contro i giudici**

GIULIANO FOSCHINI

BARI — Mille e quattrocento dipendenti da oggi a casa. Diecimila nel settore, a rischio. Sette stabilimenti chiusi in tutta Italia, da Verona a Cuneo. «La magistratura ha bloccato i nostri conti correnti: non possiamo fare altrimenti», dice la famiglia Riva. «È un ricatto», rispondono sindacati e associazioni ambientaliste. Si riapre così, traumaticamente, la questione Ilva: la famiglia Riva ha annunciato nel pomeriggio di ieri la chiusura di tutte le attività parallele alla fabbrica di Taranto, con la messa in libertà immediata di tutti gli addetti. «Decisione necessaria dopo il sequestro di mercoledì», sostiene l'azienda.

La reazione arriva infatti poche ore dopo la visita della Guardia di Finanza nelle loro società.

Le fiamme gialle hanno messo i sigilli su circa un miliardo di beni personali della famiglia Riva. Così come prevedeva il decreto di sequestro firmato dal gip Patrizia Todisco il 22 maggio scorso (e poi confermato dal tribunale del Riesame) bisognava sequestrare otto miliardi di euro dai conti dei padroni dell'acciaio italiano. Era il frutto — secondo i giudici — dell'ingiusto arricchimento della famiglia Riva che per anni avrebbe inquinato Taranto e fatto ammalare e morire i suoi abitanti «in nome del profitto e del guadagno personale». Sin dal principio, nel provvedimento di sequestro era però specificato che non si potesse toccare nulla che riguardasse lo stabilimento di Taranto, gestito ora da un commissario straordinario, Enrico Bondi. «Bisogna garantire la continuità della produzione e tutelare i 16mila operai di Taranto» spiegava il giudice.

In un primo momento la Finanza aveva trovato poco più di un miliardo nelle casseforti di famiglia. Il resto dei soldi non c'era: svanito. A luglio era stata autorizzata l'aggressione di altre società

— Riva Acciaio, Riva Energia e Muzzana Trasporti —, tutte attività come ammette la stessa famiglia che «non rientrano nel perimetro gestionale dell'Ilva». Tant'è che sono stati sequestrati anche 71 milioni di quote Alitalia, dove Riva è il primo azionista privato. «Con questo provvedimento — sostiene ora il gruppo — non esistono più le condizioni operative ed economiche per la prosecuzione della normale attività». Da qui la decisione di bloccare l'attività negli stabilimenti periferici (a Taranto si lavora come sempre) e la messa in libertà di tutti gli operai. In realtà già da oggi la palla passerà nelle mani del custode dei beni scelto dal giudi-



ce, Mario Tagarelli, che potrebbe ordinare la ripresa dell'attività e il pagamento degli stipendi.

Intanto però i lavoratori sono terrorizzati. Hanno dato il via a proteste e picchetti in tutta Italia, chiedendo tutela al Governo. «I Riva hanno reagito al sequestro licenziando i lavoratori, con un rapporto di causa-effetto tutto da discutere», ha detto il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando mentre il collega Flavio Zanonato incontrava i sindacati al ministero. «Diffidiamo l'azienda dal mettere in libertà il personale, ma la procura assicuri la continuità produttiva» dice il segretario nazionale Fim Cisl Marco Bentivogli. «Ora vengano commissariate anche le aziende del gruppo», chiede il segretario nazionale della Fiom Maurizio Landini. «È un colpo drammatico», l'allarme del presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano mentre il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, stima in «10 mila posti di lavoro, tutti al Nord, quelli a rischio». Compatta la Lega contro i giudici: i governatori Maroni e Cota e il sindaco Tosi parlano di «una decisione gravissima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli impianti fermati

TOTALE
1.402
dipendenti



“Sto dalla parte dei lavoratori la crisi può travolgere altre aziende”

Il ministro Zanonato: commissariare l'intero gruppo? È un'ipotesi

L'acciaio è decisivo per l'industria

Non si può fermare un'attività produttiva come quella dell'acciaio che costituisce un asset decisivo nel nostro sistema industriale

La Cig Effetto a catena

La produzione di acciaio non è un'attività decotta, gli impianti sono competitivi: è la tipica situazione in cui è corretto far uso della cassa integrazione

Con il sequestro dei conti correnti non vengono pagati i fornitori. Questo può determinare un effetto a catena con difficoltà per altre aziende

L'intervista

ROBERTO MANIA

ROMA — «La nostra prima preoccupazione sono i lavoratori», dice il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato. La decisione dei Riva di mettere in libertà i 1.400 dipendenti degli impianti dell'acciaio non era affatto attesa. È arrivata improvvisa anche sul tavolo del governo. Appena tornato da L'Aquila, dove aveva partecipato ad un convegno, Zanonato si è chiuso nel suo ufficio in Via Veneto insieme al sottosegretario Claudio De Vincenti e al capo della task force per le crisi aziendali Giampiero Castano, per riaprire il dossier Ilva. Ha convocato i sindacati. Ha chiamato il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, e il commissario Enrico Bondi. Ha contattato il premier Enrico Letta, impegnato a Venezia nella trilaterale Italia, Slovenia e Croazia. Poi ha annullato il suo intervento alla festa della destra sociale di Atreju dove avrebbe dovuto parlare di crisi industriale. Il caso Riva è una nuova emergenza.

Ministro, come giudica la decisione dei Riva? Una ritorsione, un ricatto nei confronti dei lavoratori, cioè la parte più debole, oppure una scelta obbligata di fronte al sequestro

dei beni imposto dalla Procura di Taranto?

«In questo momento non sono in grado di esprimere un giudizio. Questo è il seguito di una storia ormai piuttosto vecchia. È un cascame del sequestro dei beni dei Riva per circa 8,1 miliardi di euro già stabilito nel maggio scorso. Non c'è stato alcun nuovo atto da parte dei magistrati rispetto al decreto di luglio con il quale si precisavano i beni che dovevano essere sequestrati, salvaguardando quelli espressamente necessari alla produzione dell'impianto siderurgico di Taranto».

Perché, allora, i Riva hanno preso ora questa decisione?

«Non lo so perché. Le ripeto: non sono ancora in grado di fare questa valutazione. Ho sentito il presidente Ferrante. Devo capire».

Cosa può fare il governo?

«Sto studiando il dossier. Posso dire che non mi convince affatto che si fermi un'attività produttiva come quella dell'acciaio che costituisce un asset decisivo nel nostro sistema industriale. Nello stesso tempo ritengo che sia preferibile, in questi casi, sequestrare il patrimonio e non gli strumenti necessari allo svolgimento del-

l'attività produttiva. Lo dico per almeno due ragioni: perché in questo modo si svaluta il valore del patrimonio stesso, e perché, dall'altra parte, si danneggia anche il tessuto produttivo».

I Riva hanno deciso la messa in libertà dei lavoratori. Vuol dire che non andranno al lavoro, né riceveranno alcun reddito come la cassa integrazione. Pensa che sia possibile consentire ai 1.400 lavoratori coinvolti di ricevere almeno la cassa integrazione?

«Sì, penso di sì».

Dunque chiederete a Riva di utilizzare la cassa integrazione?

«La produzione di acciaio non è un'attività decotta. Gli impianti di cui parliamo sono competitivi, producono materiali necessari ad altre imprese. Dunque, in attesa di risolvere la questione, questa è una tipica situazione (c'è un fermo produttivo contingente legato ad una specifica ragione) in cui è corretto far uso della cassa integrazione».

Lei ha idea di quale possa essere l'effetto domino sulle aziende fornitrici, le subfornitrici e quelle dei trasporti legate al sistema Riva nelle regioni del nord? C'è chi sostiene che possano essere coinvolte circa 10 mila persone. È una stima



realistica?

«Non sono in grado di fare una stima. Certo, ne ho parlato anche con il prefetto di Brescia dove c'è l'impianto più importante, con il sequestro dei conti correnti non vengono pagati i fornitori. E non c'è dubbio che questo possa determinare un effetto a catena, con altre aziende che possono entrare in difficoltà».

Vede il rischio di tensioni sociali, tanto più in un contesto ancora recessivo?

«Mi pare normalissimo che i lavoratori si mobilitino contro una decisione del genere. Neva del loro lavoro. Davvero mi sorprenderebbe il contrario. È importante, però, che sappiano che il governo è impegnato a salvaguardare la loro occupazione e il mantenimento dell'industria dell'acciaio in Italia».

C'è chi, anche tra i sindacati, chiede al governo di intervenire commissariando tutto il gruppo Riva non solo l'Ilva di Taranto. È un'ipotesi che avete preso in considerazione? Lo farete?

«Non sarei sincero se le dicessi che non ci ho pensato. È un'ipotesi, ma non so se sia una strada percorribile. Il decreto legge con cui il governo ha commissariato l'Ilva trovava la sua giustificazione nel disastro ambientale provocato dallo stabilimento siderurgico e dunque dalla necessità di utilizzare le risorse per rispettare i vincoli del risanamento prescritti dall'Aia, l'autorizzazione integrata ambientale. Quest'ultimo è oggettivamente un caso diverso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO
Flavio
Zanonato,
ministro dello
Sviluppo
economico



IL DISASTRO ETERNIT
Le decine di morti per amianto e il disastro ambientale in un'inchiesta su L'Espresso oggi in edicola

Pdl in trincea. Berlusconi punta a trattare

L'ex premier prende tempo. Le speranze in una mediazione con il Quirinale



Il problema non è quello dei tempi ma l'accanimento giustizialista, che è una sorta di "aids politico" che ha colpito larga parte del Pd

Fabrizio Cicchitto, Pdl

Le posizioni

Dopo la sentenza: sostegno al governo

1 Dopo la conferma della condanna in Cassazione a 4 anni, di cui 3 coperti da indulto, Berlusconi assicura: «Saremo responsabili, il governo deve andare avanti»

L'attesa delle scelte sulla decadenza

2 Da allora, in attesa che la Giunta si esprima, l'ex premier alterna prese di posizione più dure («se votano la decadenza, cade il governo») ad appelli alla responsabilità

Il partito diviso e i consigli dei figli

3 Il Pdl è diviso tra l'ala governista e i «falchi», che spingono per la rottura con il Pd. Per la linea della responsabilità anche i figli dell'ex premier e i dirigenti Mediaset

ROMA — Il clima è plumbeo, e perfino colombe riconosciute come Mariastella Gelmini e Fabrizio Cicchitto perdono la pazienza. «Si pentiranno di tutta questa fretta», avverte la prima, mentre il secondo accusa il Pd di essere stato colpito da un «accanimento giustizialista che è una sorta di Aids politico». Parole sempre più pesanti, sintomo di uno sfaldamento che nel Pdl descrivono «quasi di rapporti umani, oltre che politici» tra alleati.

Con l'avvicinarsi della data del primo voto (in Giunta) che vedrà Pd e Scelta Civica per l'espulsione dal Senato del leader indiscusso del Pdl, la tensione e l'incertezza sulla sorte del governo si fanno enormi. E il corso degli eventi sembra seguire una strada già scritta: come detto e ridetto, il voto sulla decadenza «non potrà non avere conseguenze, e l'irresponsabilità sarà solo la loro».

E però, la partita non è ancora chiusa, e non è detto che lo sia la prossima settimana. E non perché da qui a mercoledì prossimo possa accadere qualcosa di clamoroso — un ripensamento nel Pd, o le evocate (da alcuni) dimissioni di Berlusconi che tutti i suoi fedelissimi e lui stesso allo stato escludono —, ma perché il momento della verità potrebbe scivolare ancora di qualche settimana. È vero che girano voci di un'uscita molto forte di Berlusconi, magari in tivù, prima del voto della Giunta, come la sua pancia (e i falchi) gli suggerirebbero. Ma non è affatto escluso che invece Berlusconi voglia

prendere ancora tempo prima di decidere il da farsi, per capire se i margini di trattativa che i suoi evocano — come Maurizio Gasparri quando al Quirinale chiede un intervento perché «non può essere che i gesti di responsabilità vengano chiesti solo a noi» — esistono davvero, e cosa potrebbe arrivare dalla triangolazione Quirinale-Palazzo Chigi-Pd a suo vantaggio.

D'altra parte è noto che la pressione dei suoi figli e dei vertici aziendali di Mediaset —, peraltro in questi giorni impegnati nella raccolta pubblicitaria per i momenti clou dell'anno — resta fortissima perché non vada al muro contro muro, perché si arrivi a un percorso che termini con una grazia, e una conseguente tregua giudiziaria. Ed è vero allo stesso modo che lui continua a crederci poco: «Alla fine non mi daranno nulla...». Ma i dubbi sul da farsi restano gli stessi che continuano ad assillarlo dal primo agosto, quando è arrivata la condanna.

Per questo è possibile che il giorno della verità si sposti da mercoledì prossimo alla data in cui l'Aula voterà la sua decadenza. Il che potrebbe essere secondo alcuni già ai primi di ottobre, secondo altri anche oltre la metà del mese, quando la sua pena sarà esecutiva (dal 15) e magari anche quando la Corte d'Appello, il 19, avrà ricalcolato le sue pene accessorie.

Se sia la speranza che con il voto segreto dell'Aula il miracolo della bocciatura della sua decadenza possa avvenire, o se sia la necessità di prendere tutto il

tempo possibile per capire quali «garanzie» potrebbero arrivare dal Quirinale (solo una volta che la condanna sarà esecutiva potrà essere chiesta la grazia) lo si scoprirà nei prossimi giorni. Quando peraltro, come prevede fra gli altri Renato Schifani, «Berlusconi, da lottatore qual è, parlerà agli italiani e al Paese per dire la sua verità, perché non è certo uno che si arrende».

Se si sceglierà di utilizzare le prossime settimane per trattare, il Cavaliere potrebbe presentarsi o in Giunta (dopo il voto sulla decadenza) o direttamente in Aula ai primi di ottobre, ma se per rompere definitivamente o se per lasciare il suo testamento politico prima di eventuali dimissioni o di richiesta di grazia (al momento entrambe da lui escluse) dipenderà dal clima politico che si sarà venuto a creare. Perché in tanti lavorano per svelarlo, questo clima. Cercando accordi sulla data di voto della Giunta come hanno fatto ieri Zanda e Schifani, o tessendo la tela in segreto. Impresa difficilissima, certo. Quasi impossibile. Ma in una storia che sembra senza fine, c'è ancora spazio per la suspense.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Dino Pesole

Interessi, Pil e coperture: una sfida sul filo dei decimali

Le chances che il Governo può mettere in campo da qui alla fine dell'anno, per evitare il rischio paventato ieri dalla Bce e dunque chiudere il 2013 nei dintorni e non oltre il tetto massimo del 3% nel rapporto deficit/Pil, sono per gran parte connesse ad alcune precondizioni, la cui realizzazione diviene a questo punto prioritaria. La prima è la stabilità politica, poiché il costo dell'eventuale crisi di governo - come ha rilevato il presidente del Consiglio, Enrico Letta - potrebbe tradursi in 1,5 miliardi in più di spesa in conto interessi per effetto dell'aumento dello spread.

La seconda attiene alle coperture individuate nel decreto Imu-Cig all'esame del Parlamento (citato non a caso dalla Bce accanto alle misure individuate per rinviare a fine giugno l'aumento dell'Iva), e al finanziamento delle misure necessarie a far fronte alle prossime, imminenti scadenze. La terza precondizione è che si realizzi, come prevede lo stesso Governo, quell'effetto "propulsivo" indotto dallo sblocco della nuova tranche (7,2) di debiti commerciali della Pa e dalla manovra complessiva sul fronte degli immobili.

Si cammina, com'è evidente, sul filo dei decimali poiché a bocce ferme il deficit 2013 è già al 2,9% del Pil. Ogni eventuale scostamento dal target concordato con Bruxelles imporrebbe una correzione in corso d'opera. La variabile politica è determinante, al pari della seconda precondizione. È probabile che il Parlamento debba rafforzare l'impianto delle coperture per il decreto Imu-Cig, poiché vi sono alcune poste la cui quantificazione ex ante può risultare rischiosa. È il caso dei 925 milioni di maggiori

incassi Iva attesi dal pagamento dei debiti commerciali, e dei 600 milioni che dovrebbero affluire nelle casse dell'erario per effetto della chiusura dei contenziosi nel settore dei giochi.

Anche la composizione dei tagli (circa 1 miliardo) potrebbe richiedere la parziale ridefinizione dei settori colpiti, ad esempio per gli investimenti nella rete ferroviaria. Il saldo netto da finanziare per il 2013, come registra il Bilancio di assestamento appena approvato dal Senato, recepisce l'incremento per 8 miliardi in conseguenza soprattutto dei 7,2 miliardi da destinare ai pagamenti dei debiti degli enti territoriali. L'impatto è sul debito, e dunque non sul deficit tanto che nella Relazione appena trasmessa alle Camere il Governo conferma per quest'anno il target di un indebitamento netto nei dintorni del 3% del Pil. Certo potrà intervenire la clausola di salvaguardia, inserita non a caso nel dispositivo del decreto, ma si tratterebbe ancora una volta di un incremento di entrate, sia sotto forma di aumenti degli acconti Ires e Irap che delle accise su alcuni prodotti, tra cui l'alcol e le bevande alcoliche.

A questo punto si apre la partita probabilmente più impegnativa. È del tutto evidente che gli ulteriori 4 miliardi che occorrerà reperire da qui a metà ottobre non dovranno avere alcun effetto sui saldi di finanza pubblica. Si tratta di far fronte all'abolizione anche della seconda rata Imu di dicembre (2,3 miliardi) e al congelamento per altri tre mesi dell'aumento dell'Iva (1 miliardo) che altrimenti scatterà il 1° ottobre. Vi si aggiungono i 700 milioni

necessari a finanziare ulteriormente la cassa integrazione in deroga e le missioni internazionali di pace, il cui costo è coperto fino a tutto settembre. La neutralità degli effetti sul deficit di tale nuova manovra dovrà in poche parole essere garantita attraverso coperture certe. Ne consegue che non si potrà fare altro che ricorrere a nuovi tagli "semilineari" in attesa della "spending review" che dovrebbe dispiegare i suoi effetti dal 2014, e ad altri poco auspicabili incrementi dell'imposizione fiscale.

Se le coperture del decreto varato lo scorso 28 agosto e quelle in arrivo saranno effettivamente neutrali nel loro effetto sui conti pubblici, la possibilità di centrare a fine anno il target del 2,9-3% del Pil (ferma restando l'incognita politica) risiede per gran parte nell'«effetto di compensazione» introdotto nello stesso decreto. Dovrebbe essere proprio l'incremento del Pil propiziato dal pagamento dei debiti della Pa (0,1%) e dalle misure a sostegno del settore immobiliare (0,1%) a compensare il peggioramento del deficit causato dall'ulteriore contrazione del Pil nel 2013 (nei dintorni dell'1,6-1,7% contro l'1,3% di aprile).

Ribaltando il rischio paventato da Letta, se il Governo superasse indenne le attuali fibrillazioni politiche, si potrebbe a quel punto far conto su un'ulteriore, anche se limitata, boccata d'ossigeno sul fronte della spesa in conto interessi, qualora lo spread tornasse stabilmente almeno nei dintorni dei 200-220 punti base. Riserva da spendere a garanzia della tenuta del deficit nell'anno in corso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

